



centro studi libertari /
archivio giuseppe pinelli

TITOLO: Dentro e fuori la cornice

AUTORE: Giancarlo De Carlo

ESTRATTO DA: «Volontà»
n. 4-1991/1-1992

Documento digitalizzato a cura del
Centro Studi Libertari / Archivio G. Pinelli,
pubblicato con licenza Creative Commons



** Diffondi la cultura libertaria **
molti altri materiali su:

www.archiviopinelli.it

Giancarlo De Carlo / *Dentro e fuori la cornice* ●●

Concezione centralista e non centralista sembrano indicare due tipi di organizzazione contrapposti. Il primo viene indicato come sistema autoritario e gerarchico, il secondo libertario. Questa distinzione schematica però non esaurisce il problema. Perché l'attenzione va posta sul contesto sociale in cui si sviluppano queste tendenze. Questo è l'interrogativo che pone Giancarlo De Carlo, architetto e urbanista, docente all'università di Genova. Autore di numerosi progetti urbanistici, e collaboratore di diverse riviste (tra cui negli anni Cinquanta Volontà). Ha fondato nel 1976 il Laboratorio internazionale di architettura e urbanistica e il periodico Spazio e società. Tra i suoi libri: Architetture (con Lamberto Rossi, 1988), Tra acqua e aria (1989), Un recupero per Catania (1988).

Gli esseri umani sono sempre stati inclini a trovare un centro, probabilmente per rendere comprensibile l'ordine dei loro pensieri e dei loro atti in confronto all'arcano disordine della natura. Si può dire dunque che la ricerca di un centro non è necessariamente il risultato di un modo di essere autoritario e gerarchico. Come si può dire, d'altra

parte, che chi rifiuta le concezioni centralistiche non per questo è automaticamente in uno stato d'animo progressista e antiautoritario. Mi sembra dunque che bisognerebbe fare distinzioni un poco più profonde, per esempio distinguere tra una idea interna e una idea esterna di centro. Così facendo si può mettere in discussione subito (e mi sembra importante farlo) che il decentramento, negazione verbale del centro, sia di per sé il risultato di una intenzione liberatoria. Il decentramento può infatti lasciare immutata la logica centralista e gerarchica (ruotante intorno a un centro interno) se non elimina il centro e neppure lo mette fuori cornice rendendolo esterno, ma semplicemente lo suddivide, riproducendolo analogo a se stesso.

Nel dire questo, non intendo riaffermare la validità dei sistemi centrali. Voglio solo mettere in guardia contro il facile accettare che un sistema dato come centrale, perché utilizza la procedura del decentramento, sia di per sé antiautoritario. E allo stesso tempo contro l'altrettanto facile accettare che un sistema, per il fatto di essere centrale, sia di per sé autoritario e gerarchico.

Vorrei fare alcuni esempi che forse possono chiarire meglio quello che ho detto.

Esistono ancora (e sono in via di estinzione) comunità considerate primitive che organizzano il loro spazio fisico e sociale attorno a un centro. Tuttavia i loro modi di usare lo spazio e i loro reciproci comportamenti si svolgono secondo modalità che continuamente scavalcano la centralità e finiscono per ignorarla. Come se il centro fosse servito per configurare un sistema organizzativo riconoscibile per tutti; che però una volta riconosciuto, può essere costantemente trasformato, fino a perdere il suo originale fondamento e assumere significati che lo contraddicono costantemente. Molto spesso, in questi casi, configurazioni fondate su un centro diventano generatrici di comunità che, per il fatto di essere autentiche, generano intense interrelazioni tra i loro partecipanti, per cui il potere diventa una funzione immersa nella società e non una forza distaccata che la domina.

Un altro esempio può essere preso nel Rinascimento. Le ricerche di Brunelleschi e Donatello fino alla prima decade del Cinquecento producono una ridefinizione della sostanza dello spazio fisico che si conclude con l'invenzione e la codificazione della prospettiva. Con la prospettiva il centro viene portato sulla terra. Non è più esterno, fuori dalla cornice, puntato nel cielo metafisico. Ora, il riportare sulla terra il centro, in quei primi cinquanta anni del Rinascimento, aveva avuto il significato di farlo coincidere con l'individuo, con l'essere umano diventato principio e fine di tutte le cose del mondo. La concezione era dunque radicata a un'idea di centralità; e tuttavia la sua forza liberante era stata straordinaria e aveva prodotto risultati folgoranti. Non aveva generato semplificazioni (quelle del potere e dell'autorità) e invece aveva accresciuto la complessità, rendendo tutti gli esseri umani partecipi, consciamente o inconsciamente, di ogni possibile rappresentazione del mondo.

Dalla seconda metà del Cinquecento in poi (possiamo indicare il Palladio come punto di flesso (o linea di demarcazione?), il principio di centralità diffusa o piuttosto universale, proposto dal primo Rinascimento, cambia radicalmente senso. Il centro non è più qualsiasi individuo ma solo quello che incarna il potere supremo. La cattedra del papa in san Pietro diventa il perno di una visione centralista del mondo: è l'unico punto dal quale si domina tutto lo spazio, dal quale si percepisce interamente la rotondità dei transetti perché le finestre dagli sguinci obliqui, osservate da quel punto, si coprono l'una con l'altra: la luce non ha più sorgenti, l'opaco stesso è lucente (miracolosamente).

A questo punto, rischiando di contraddire in apparenza quanto ho detto finora, mi pare di poter sostenere con fondamento che anche la collocazione del centro fuori della cornice, nell'aura metafisica, non produce necessariamente effetti autoritari e totalizzanti. Il pavimento della Cattedrale di Otranto, per esempio, ha un centro molto lontano (nel più metafisico oriente) e comunque al di fuori del

proprio spazio; tuttavia la narrazione del mosaico è coinvolgente, al punto che tutti ritrovano la loro storia in quel pavimento e il loro rapporto con le storie degli altri diventa fluente, libero, affettuoso, stimolante.

Si può concludere allora che la dialettica tra centro e non centro deve essere sviluppata in relazione alla storia, ai caratteri dei luoghi, alle circostanze umane, che i significati della questione cambiano, e i risultati che ne derivano assumono contenuti diversi. Altrimenti si cade in semplificazioni. E la semplificazione, questa sì, finisce sempre col generare autoritarismo e allineamento gerarchico.

Per insistere ancora un poco e avvicinarci al presente, consideriamo l'Illuminismo. Non si può dubitare che sia stato legato a una solida idea di centro; ciononostante senza dubbio ha generato eventi positivi per la civiltà umana. Subito dopo la Rivoluzione Francese nel momento imperiale, si assiste a una fase in cui si impoverisce l'innovazione, viene proposto e realizzato il decentramento e si fondano con questo principio le configurazioni più solide e stabili e autoritarie del tempo moderno, destinate a riprodursi nei due secoli successivi con aspetti sempre più destituiti di tolleranza. Illuminismo e Restaurazione bonapartista sono agli antipodi ma tutti e due assumono rappresentazioni centriche con conseguenze opposte.

E venendo al presente per domandarsi quale sia lo stato attuale del confronto tra i due ordini, centrale e policentrico (o decentramento) forse si può dire che l'ordine centrale continua a esistere ma è stato privato delle tensioni e degli impulsi positivi che può avere avuto all'origine. Sembra che l'idea di centro si sia sfocata e abbia pallide ragioni soltanto nell'organizzazione funzionale del potere. Non è un caso infatti che la burocrazia sia espressione massima di centralità nel suo confermare e articolare il dominio del potere economico e politico sulla società. La burocrazia non ha ideologia, non ha scopi finali, non sa neanche bene quali siano le capacità organizzative offerte dalla presenza di un centro. Tuttavia utilizza il centro come riferimento del suo

avvolgersi su se stessa per chiudersi nell'ineffabile e escludere la società da tutti i processi di decisione.

Eppure anche la burocrazia (espressione concreta della centralità più impenetrabile) soffre di fatiche storiche. Le continue critiche rivolte al suo centralismo, alla sua pachidermica pesantezza, alla sua greve lentezza, stanno producendo una metamorfosi. Per superare, e vanificare, le critiche, la burocrazia ora cerca di farsi portatrice di un ordine policentrico. Si dichiara fautrice di polimorfi decentramenti e in realtà, non essendo capace di assumere la struttura ideologica che il decentramento comporta, evolve precipitosamente nel disordine.

Siamo di fronte al collasso dell'ordine centrale e di conseguenza vengono artificialmente moltiplicati i centri. L'ordine policentrico che ne risulta potrebbe essere scambiato per uno stato che tende alla libertà, alla partecipazione e alla consapevolezza, e cioè a una condizione anarchica. Ma in realtà la situazione non è anarchica affatto perché non genera situazioni sociali a misura d'uomo. È semplicemente caotica, senza scopo al di là di quello di autoconservarsi. Le trasformazioni della burocrazia sono espedienti funzionali e nient'altro. Non si ritrovano tracce, nella sua evoluzione verso il decentramento che rivelino cambiamenti sostanziali di concezione e di metodo dell'amministrare. Le regioni avrebbero dovuto essere frantumazione del potere centrale, (avvicinamento ai problemi nei luoghi dove si presentano, contatto diretto con gli amministrati, e così via) in realtà sono state «fotocopie» del governo centrale, prive dei suoi poteri e quindi, il più delle volte, ancora più inefficienti.

E cosa ha cambiato, o sciolto, o risolto, il cosiddetto decentramento urbanistico? I piani regolatori, particolareggiati, di recupero, sono rimasti quello che erano; il loro cosiddetto «iter» è invece diventato assai più lungo, tortuoso e incomprendibile. Come prima, il contatto con la singolarità dei luoghi, con le aspettative umane, con le circostanze storiche e sociali continua a essere precario perché come sempre dipende dalla buona volontà dei pianificatori e siccome la

buona volontà in stati di estraniamento è depotenziata, raramente un piano urbanistico riesce ad avere effetti positivi sulla società e sul territorio. Anche in questo caso dunque si può dire che il decentramento è solo uno stato allotropico del centralismo.

E allora? Allora sappiamo bene che soltanto il contesto sociale e i suoi moti possono imprimere segni diversi ai sistemi organizzativi degli esseri umani, e quindi ai loro modi di coesistere nello spazio fisico. Si sono avute situazioni non centrali soltanto per brevi periodi, in cui si sono verificati sommovimenti profondi che hanno generato intensificazioni di scambio sociale: perciò si sono diffuse nel mondo idee nuove, che hanno prodotto nuove strutture e nuove configurazioni formali. Poi, per cause piuttosto complesse che risulta sempre difficile identificare, è cessato l'impulso liberante, le strutture e le configurazioni si sono richiuse su loro stesse e gli stessi strumenti che erano stati inventati per fare andare avanti il mondo durante l'euforia liberatoria, sono stati utilizzati per farlo tornare indietro nel corso di una oscura restaurazione.

Così le utopie urbanistiche che erano fiorite nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi anni di questo secolo, producendo risultati interessanti e ben concreti si sono ripiegate; di conseguenza ne sono usciti casi come quello di Brasilia: per citarne uno che non è certo peggiore di tanti altri e in particolare della sopraffattoria routine urbanistica che si svolge ogni giorno in ogni paese. Parallelo a questa routine il ripiegamento del pensiero urbanistico, che oggi produce assai poco, e della speculazione architettonica, che oggi per gran parte si bea di una sua presunta autonomia accademica piombando nell'incompetenza e nell'ineffettuale.

Per uscire da questa torpida confusione probabilmente bisogna «ripensare». Più che modelli organizzativi può essere utile cercare nuovi modelli concettuali, aprendo gli occhi su quanto avviene in campi particolarmente esposti, quasi oggettivamente, al soffio dei cambiamenti che accadono. Si tratta di alcuni settori avanzati dell'attività scienti-

fica che operano nel transdisciplinare, e cioè al di fuori dei confini disciplinari convenzionali, che propongono di pensare per reti anziché per cerchi, di aprire processi invece che di chiudere soluzioni. Esistono alcune tracce di questo nuovo modo di esplorare anche nel campo dell'architettura e dell'urbanistica. Sullo sfondo sembra che si delineino frammenti di concezioni nuove, che si presentano diffuse, stratificate, mutevoli, inclini a definire strutture organizzative per affrontare questioni specifiche e a disorganizzarle subito per definirne altre riferite a altre questioni altrettanto specifiche.

